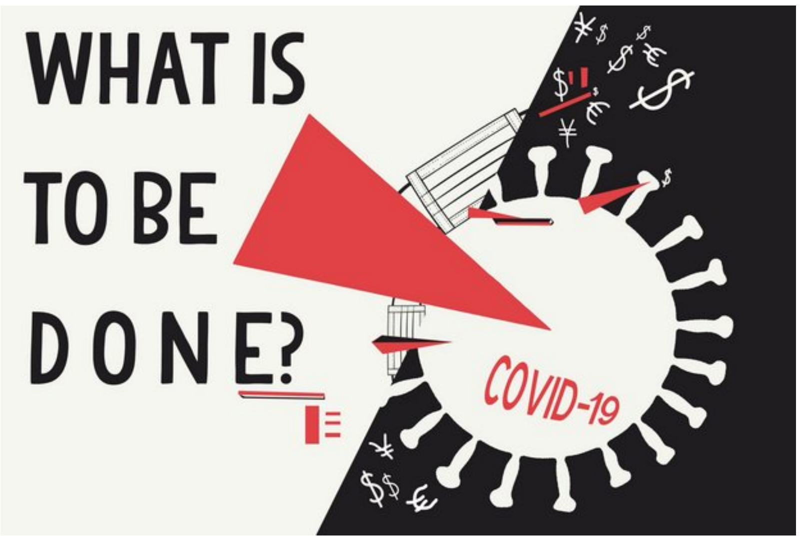
Battaglia Comunista

N. 09-10 – Set.-ott. 2020 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

La bussola classista nella crisi-CoViD

La crisi, che si sta sviluppando dai primi mesi del 2020 apre nuovi e inediti scenari nello scontro tra le classi. Per noi rivoluzionari è imprescindibile chiarificare alcuni punti di base di questa fase tanto originale nelle forme quanto classica nella sostanza.



La crisi non può essere superata fermo restando il capitalismo che l'ha generata. Partiamo dal presupposto che la crisi era già presente prima del CoViD. È dagli anni '70 che il capitalismo vive una fase di crisi strutturale alla quale ha risposto di volta in volta con le ristrutturazioni industriali e la delocalizzazione di interi settori produttivi, con la rivoluzione elettronica, informatica e dei sistemi comunicativi – dal telefono a rotella alla rete e agli smartphone attuali –, con la finanziarizzazione dell'economia e il boom dei debiti pubblici e privati, con la precarizzazione dei rapporti di lavoro e l'attacco al salario diretto, indiretto e differito… la terza rivoluzione industriale – realizzatasi come tentativo di risposta alla crisi – ha trasformato le forme della vita umana ancora più profondamente di quanto avessero fatto le due rivoluzioni industriali precedenti, eppure la crisi è rimasta sempre là, inamovibile, semplicemente, di crollo in crollo e di guerra in guerra, rinnovandosi nella forma. D'altra parte l'unica vera soluzione alla crisi che ► Pag.2

Bielorussia: tra faide imperialiste e moti di classe

Dopo il contributo dei compagni della CWO riportato sul sito web, proseguiamo l'analisi di quanto avviene in Bielorussia, con queste ulteriori riflessioni.

La costituzione di uno strettissimo legame, necessariamente dialettico, tra proletariato – soprattutto quando lotta - e Partito rivoluzionario resta l'unica possibilità di esprimere un'alternativa sociale valida al capitalismo. Qualunque organizzazione che non sia in grado di oltrepassare le logiche della spontaneità e del tradunionismo, anche nelle forme "rivoluzionarie", non dispone degli strumenti per esprimere una corretta impostazione classista nell'analisi critica dei rapporti sociali vigenti, aprendo in tal modo il campo al riformismo e all'ideologia piccolo borghese, il cui unico orizzonte è il miglioramento dentro il modo di produzione capitalistico, indipendentemente dal corso economico che esso si trova a percorrere.
Le sovrastrutture sociali espresse dal capitale entrano in contraddizione con quegli stessi rapporti economici che le hanno generate nel momento in cui le crisi, da cicliche, diventano strutturali, erodendo così i margini di ► Pag.3

Sulla contrattazione nazionale

La borghesia studia "nuove" strategie contro la classe salariata

La borghesia sta cercando di rianimare un capitalismo sempre più acciaccato e i suoi rappresentanti, non ultimi quelli più beceri, si affanno a trovare il modo per estorcere quanto più plusvalore possibile alla classe lavoratrice e/o a intensificarne la rapina. Vedi, a questo proposito, la cosiddetta "Quota 100" che, come abbiamo detto altre volte, è nei fatti una taglio alle pensioni (furto del salario differito) spacciato per una concessione.
A fianco dei politicanti c'è tutta una schiera di "teste pensanti" a cui la borghesia demanda il compito di presentare strategie per ossigenare il capitale che abbiano la parvenza della scientificità, di fronte alla quale, si sa, non si può fare altro che alzare le mani. Se poi tale "scientificità" ha le stesse fondamenta delle teorie complottiste, no-vax, negazioniste del Covid – e chi più oscurantismo ha, più ne metta – non ha nessuna importanza: l'importante è che l'aggressione alle condizioni di lavoro del proletariato assuma dignità culturale, di stampo universitario, e per l'appunto scientifico. Detto in termini più terra terra, le pensate di certa intellighenzia si differenziano dalle grossolane bugie della propaganda volgare solo per la forma, per i fiocchi ► Pag.5

Alcune precisazioni sulla teoria della caduta del saggio del profitto sostenuta da Roberts

L'economista marxista Roberts, in un suo recente post, si è cimentato nel tentativo di convalidare la teoria di Marx sulla caduta del saggio del profitto ritenendola, giustamente, la legge più importante all'interno della forma produttiva capitalistica. Legge, le cui conseguenze rappresentano già nel passato, ma in modo particolare nel capitalismo contemporaneo, la più grave delle contraddizioni, quella che non solo penalizza pesantemente il processo di valorizzazione del capitale, ma esaspera tutti i meccanismi economici del capitalismo, ponendo il sistema stesso in una sorta di crisi permanente.
Nella prima parte del post si sforza di dimostrare la possibilità di calcolare, con metodi statistici innovativi, la caduta del saggio del profitto su scala mondiale. In realtà inizialmente il suo sforzo si limita al G20, ovvero ai maggiori paesi capitalistici quali Usa, Germania, Russia, Cina e Giappone e i maggiori paesi in via di sviluppo, ripromettendosi di estendere l'indagine statistica anche ai paesi meno sviluppati, per avere un quadro complessivo sia delle diverse velocità di caduta, sia per elaborare una media dei vari saggi del profitto su scala internazionale. Sforzo meritorio, se ci riesce, ma nella seconda parte del post si espone ad alcune considerazioni sulle cause che pongono in essere la legge marxista della caduta che con l'elaborazione di Marx hanno poco a che vedere. Ad esempio Roberts, per quanto riguarda il rapporto tra l'aumento del saggio del plusvalore (più sfruttamento) e la variazione della composizione organica del capitale (c / v, e non C / v come erroneamente scrive l'estensore del post, ovvero il rapporto tra il capitale costante e non complessivo, e la forza ► Pag.4

All'interno e su leftcom.org

Gli "aiuti" disperati del capitale a sè stesso

Coronavirus e senzatetto

——— – ———

Bielorussia: né dittatura, né democrazia hanno nulla da offrire

Against Police Reform - For the Abolition of Capitalism (EN)

Monetizzazione dei debiti

Bussola classista

Continua dalla prima

il capitalismo conosce è la guerra generalizzata.

Il virus è il capitalismo. Queste trasformazioni hanno, tra le altre cose, di pari passo con il suo divenire, devastato interi ecosistemi, contribuito all'innalzamento della temperatura globale e abbassato drasticamente il tenore di vita e le condizioni igienico sanitarie di almeno un terzo della popolazione mondiale: queste sono, guarda caso, anche le condizioni indispensabili per la diffusione dei virus. Crisi ed epidemie, come l'intera storia umana ci insegna, sono inscindibili. È probabile che il CoViD si incroci con nuove pestilenze che, altrettanto probabilmente, andranno diffondendosi nel futuro più o meno prossimo, specchio sanitario dell'incapacità materiale del sistema di risolvere la crisi economica, sociale e ambientale di lungo corso.

Nel 2008 la crisi era stata innescata dai sub-prime (tutta colpa degli speculatori irresponsabili! dicevano...) a cui sono seguiti 12 anni di tagli, instabilità e sostanziale assenza di ripresa economica, questa volta, in questo fantascientifico 2020, l'innesco è stato la pandemia globale di Corona virus (la crisi è colpa del CoViD, forse creato dai cinesi! Dicono ora...) che si è diffusa a macchia d'olio, mortificando ancora una volta i sogni (di decennio in decennio sempre più utopici) di una ripresa espansiva dell'economia capitalista mondiale. Il crollo del PIL nel secondo trimestre 2020 è stato a doppia cifra in praticamente tutti i paesi della metropoli capitalista – e non solo – dal -11,7% della Germania al -32,9% degli Usa passando per il -12,8% dell'Italia, con la sola eccezione del magro +3,2% cinese.

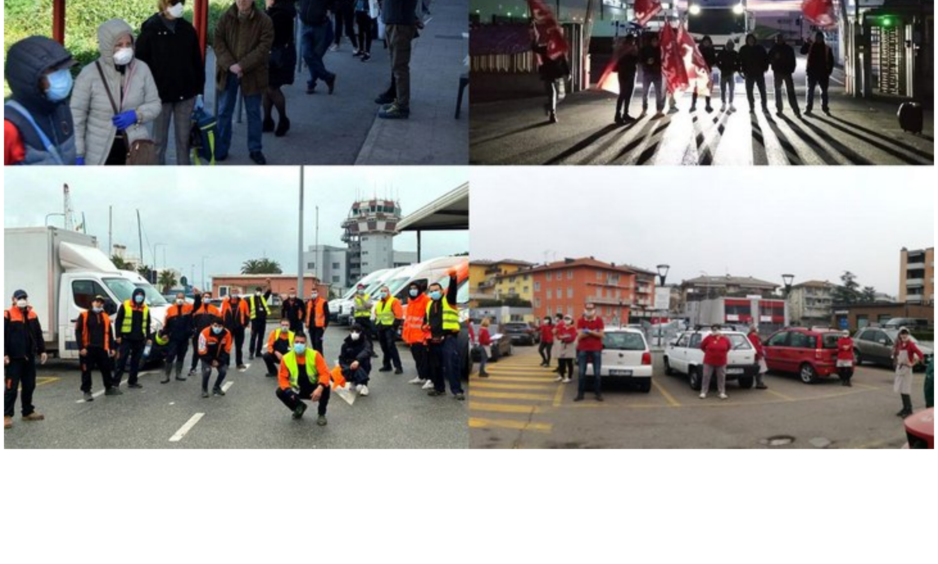
La grande borghesia sta gestendo alla meno peggio questa crisi economico-sanitaria, negoziando tonnellate di prestiti che, nel breve-medio termine, bilanceranno parte dei profitti che hanno perso ma, nel lungo termine, dovranno essere ripagati dalla nostra classe attraverso nuovi tagli, nuova precarietà e maggiore sfruttamento.

Il capitalismo non tutela né la vita né la salute, ma solamente il profitto. Facendo un passo indietro, ai primi mesi del 2020, quando il virus iniziava a diffondersi, le risposte delle classi dirigenti sono passate più o meno rapidamente dal negazionismo della prima ora – finalizzato a non inceppare la macchina del profitto – alle differenti forme di prevenzione sociale. Le classi dominanti hanno così cercato di tutelare – non certo la salute pubblica ma – la tenuta complessiva del sistema attraverso politiche più o meno decise di contenimento del virus, di stimolo alla ricerca e l'intervento sanitario. La borghesia si è presto resa conto che la diffusione del virus rappresentava una minaccia seria, la scommessa impossibile è stata quindi quella di gestire la contraddizione tra il tentativo di preservare il normale proseguimento dell'economia di mercato (ossigeno vitale del capitalismo) da un lato, e la tutela della generale tenuta del sistema (messa in discussione dai contagi nei luoghi di lavoro e dalle difficoltà di tenuta del sistema sanitario) dall'altro: i lavoratori devono continuare a produrre e non si può spendere troppo in prevenzione del contagio mentre… si deve evitare che il contagio si diffonda e bisogna investire in prevenzione. Contraddizioni insolubili dal punto di vista del mercato e del profitto, non certo di una società differente, comunista, ossia che produca a misura d'uomo e non più di capitale.

Il negazionismo sovranista porta acqua solamente al mulino della borghesia nazionale. Considerando le cose da questo punto di vista – e non ne vediamo di altri credibili – appaiono decisamente assurde le tesi negazioniste che circolano anche in molti ambienti di compagni. La classe dominante può usare – ed in effetti usa – il virus per aumentare il suo potere di controllo sulla classe, ma è altrettanto vero che la stessa classe dominante non ha certo bisogno di inventarsi i virus per "contenere" il rischio che si diffondano nuove lotte proletarie. Oltretutto il virus ha colpito il capitalismo al cuore (il portafogli) e se fosse stata un'invenzione sarebbe stata un'invenzione davvero masochista. No, il nostro avversario di classe è sì destinato ad essere spazzato via dalla storia, ma non è stupido. Le tesi negazioniste rispecchiano solamente i drammi del bottegaio che piange e si agita proponendo pseudo ricette sovraniste e reazionarie. Il ceto medio delira di "Piani di Rinascita Nazionale" e impossibili riforme volte a… non perdere il proprio micro privilegio, a salvare il capitalismo dal suo essere capitalismo.

In effetti il ceto medio è veramente in crisi, anche se tende a piangere sempre più di quanto in realtà soffra, e il proletariato potrebbe costituire un polo capace di raccogliere attorno a sé anche quel malcontento eppure… sembra in parte accadere il contrario: settori della nostra classe invece di sviluppare la fiducia nel proprio potenziale difensivo e rivoluzionario, cedono alle lusinghe sovraniste e reazionarie, sindacaliste e corporative, riformiste e democraticiste.

Le uniche risposte significative sono venute dalla classe lavoratrice. Le risposte più sane e significative date a questa crisi-CoViD sono venute proprio dal proletariato: nell'ondata mondiale di scioperi partiti a marzo proprio dall'Italia al grido "*noi non siamo carne da macello!*", nelle rivolte in larga parte proletarie che continuano a succedersi dall'omicidio di George Floyd, negli USA, negli scioperi generali diffusisi in Bielorussia contro la corruzione dell'apparato governativo, nelle ondate di proteste e scioperi in medio-oriente, dall'Iran al Libano...



La nostra classe dimostra così, a sprazzi, di saper prendere l'iniziativa con episodi di lotta significativi e anche ravvicinati nel tempo (ricordiamo che sono appena passate quelle che sono state ribattezzate le "rivolte globali del 2019"), dimostra di imparare anche dalle esperienze precedenti e geograficamente lontane come condurre al meglio la propria "presenza" in piazza e nelle strade, dimostra di sapersi contagiare nella difesa della proprio comune interesse, come nei citati scioperi di marzo-aprile, ma mentre tutto questo accade, gli elementi politicizzati che aspirerebbero a porsi sul terreno dell'anticapitalismo non si dimostrano minimamente all'altezza: come detto balbettano, tentennano, scimmiottano il sovranismo nazionale, replicano utopici programmi riformisti (far pagare la crisi ai padroni, nazionalizzare, investire nella sanità...).

Lavoriamo per l'alternativa anticapitalista. Se non ora, quando? È in questa fase, così aspra, che va costruita aggregazione e organizzazione di classe attorno ai semplici principi, principi programmatici, che emergono dai fattori appena passati in rassegna.

È la classe lavoratrice, nella sua multiforme e meticcia complessità, accomunata dal medesimo sfruttamento e quindi dal medesimo interesse anticapitalista, che ha dato le risposte più significative a questa crisi, rappresentando un forza d'urto tale che nessuna altra classe sociale è in grado di replicare.

È la nostra classe a rappresentare l'unica alternativa possibile al capitalismo – capitalismo che non rientra nei nostri interessi salvare da sé stesso, quanto piuttosto distruggere. Da questo punto di vista siamo a favore della bancarotta della Stato, ma il problema rimane lavorare per tempo alla costruzione di un'alternativa politica di classe allo Stato capitalista stesso.

Un nuovo governo del mondo è infatti possibile, il nostro programma prevede che i lavoratori assumano il potere politico, ossia il controllo della società, nelle loro mani, e questo è possibile perché sono i lavoratori stessi, per loro natura, a vivere nella produzione e, quindi, a potere assumere il controllo del sistema a partire da dove esso origina, nella produzione stessa e coinvolgendo così nel processo rivoluzionario tutti gli altri settori della classe lavoratrice.

È nei luoghi di lavoro che emergeranno le prossime lotte contro i tagli, i licenziamenti, la precarietà, per la tutela della salute e della vita. Ed è in queste lotte che i comunisti internazionalisti saranno presenti, in misura delle loro forze, per far circolare gli elementi di questo programma politico anticapitalista, combattendo chi, consapevole o meno, si schiera a difesa del sistema.

Non rincorriamo la piccola borghesia sui suoi terreni opportunisti, riformisti, sovranisti, negazionisti, ma siamo attivamente impegnati nella costruzione di un polo di orientamento classista, internazionalista e rivoluzionario, affinché la classe lavoratrice, passaggio dopo passaggio, acquisisca fiducia nel proprio potenziale rivoluzionario, costruendo così il futuro partito rivoluzionario di classe, né più ne meno quanto sta facendo la TCI oggi nel mondo.

Bielorussia

Continua dalla prima

contrattazione economica in grado di garantire pace e stabilità sociale. Mai come in questi momenti gli appelli democratici svelano la loro natura sostanzialmente antiproletaria e controrivoluzionaria.
I focolai di lotta che si vanno manifestando ad ogni latitudine, tutti legati al declino delle condizioni materiali sia della classe operaia (intesa in senso lato) che di strati significativi della piccola borghesia, purtroppo non è raro che assumano connotazioni nazionalistiche o razziali all'insegna, appunto, della collaborazione tra classi tanto cara ai "democratici". La borghesia ha dunque buon gioco nel riproporre sempre un unico partito, indipendentemente dalle bandiere che agita: quello dei padroni.
Ciò che accade in Bielorussia, finora, sembra collocarsi in questo solco. Di fronte a una massiccia mobilitazione – scioperi diffusi in molti settori lavorativi, cortei, scontri con le forze dell'ordine – ancora, per quello che ne sappiamo, la nostra classe non sta assumendo un ruolo autonomo, rispetto alle forze borghesi in campo.
Ad oggi, dopo l'accordo siglato da Lukashenko con Putin per garantire la "sicurezza" del paese, rifiutata la mediazione offerta da altri paesi, trascorsa più di una settimana di scioperi, oltre seimila arresti, due morti e centinaia di feriti, le proteste continuano e, con le industrie - in primis quelle del settore statale statale - ferme, l'economia del paese rischia di trovarsi in ginocchio.
In questo quadro in movimento, la nota positiva, va da sé, è la forte partecipazione della classe operaia, con il fermo della produzione e l'interruzione della catena del profitto, unico elemento genuinamente di classe; ovviamente però tutto ciò non basta: è una buona partenza, certamente, ma occorre altro.
Al di là delle valutazioni fin troppo ottimistiche di chi vorrebbe un movimento spontaneo immediatamente rivoluzionario - in grado cioè di produrre "sul campo" una organizzazione politica di classe - le tensioni imperialistiche dell'area inevitabilmente cercano di inserirsi nei "disordini", strumentalizzando le lotte. Da una parte Putin, che sa bene – e non solo lui– come l'economia bielorussa non possa fare a meno di punto in bianco degli scambi economici, strettissimi, con l'economia russa. Dall'altra, "l'Occidente", ossia USA e UE, che vogliono "scippare" a Mosca un altro pezzo dell'ex impero sovietico. Le due bande imperialiste si appoggiano e sono appoggiate – sintetizziamo, anche a rischio di semplificare troppo - dalla borghesia che gestisce il capitalismo di stato (circa il 70% dell'economia) e da quella che invece vorrebbe impadronirsi del capitale statale (imprese di ogni tipo), adottando, diciamo così, il modello cosiddetto neoliberista. Per ora la richiesta avanzata dai manifestanti, da quanto riferiscono i mass media, sono le dimissioni di Lukashenko, che evidentemente, al di là della possibilità di essere soddisfatta, lascerebbe inalterati i rapporti di classe, di sfruttamento e di oppressione borghesi. Dunque, il rischio per la classe lavoratrice di ritrovarsi "massa di manovra" per una delle frazioni imperialiste in gioco è, appunto, quasi certo; stando almeno a quello che si riesce a sapere dai mezzi di informazione e dai *social*,
Sarebbe ingenuo del resto aspettarsi il sorgere di una nuova organizzazione rivoluzionaria semplicemente dai sommovimenti attuali, tanto più che, da quello che se ne sa, è infatti l'opposizione, lamentando i brogli, le violenze della polizia e la mancanza di diritti, che riesce a "politicizzare" parte dei manifestanti e parte dei giovani, scaricando l'intera colpa del malessere sociale sul sistema "comunista" dittatoriale di Lukashenko, e ad erodere la base di consenso ancora presente tra le vecchie scarpe dello stalinismo e tra settori della società legati al capitalismo di stato…
Le ragioni oggettive che hanno spinto gli operai nelle piazze sono legate al peggioramento, alle incertezze delle condizioni di vita e di lavoro, come del resto di solito avviene: la coscienza politica classista è qualcosa che, pur affondando le sue radici nelle condizioni materiali della classe stessa, è qualcosa che viene dopo e solo se opera il partito di classe. I vantaggiosi accordi economici con la Russia per le forniture di prodotti petroliferi insieme all'export dell'industria pesante nazionale, hanno permesso il mantenimento di posti di lavoro e servizi che la crisi e l'abbassamento su scala internazionale del costo del greggio, con i relativi proventi, ha spazzato via; a questo va aggiunta la pandemia da Covid-19 che ne moltiplica gli effetti.
Il ribasso del greggio favorisce la comparsa di nuovi attori sulla scena bielorussa e mette in crisi le vecchie alleanze.
Su questo contesto si innestano le speculazioni politiche dell'opposizione a Lukashenko, ora impersonate da Sviatlana Tsikhanuskaya, che incassa anche il sostegno delle varie fazioni dell'opposizione, le cui promesse di rivalsa democratica e "libero" mercato cercano di incanalare le spinte delle piazze verso approdi legalitari, in vista di scontate ricette economiche a base di "lacrime e sangue" per il proletariato; benché, naturalmente, questo sia taciuto dagli "apostoli della democrazia".
Nell'eventualità che i lavoratori arrivino ad avanzare richieste autonome, un intervento diretto della Russia come quello ungherese del 1956 non sarebbe da escludere, e l'accordo con Putin non lascia presagire nulla di buono, avendo questi già schierato le truppe sul confine, anche se è lo stesso Putin a smentire ogni eventualità in tal senso. Diversamente, un recupero del controllo del paese sul modello polacco - Solidarnosc 1980 - con la nascita di organismi (per esempio, sindacati) "indipendenti", favorirebbe il rinnovo dell'apparato statale, consentendo a una delle fazioni della borghesia bielorussa la gestione del paese medesimo e quindi della forza lavoro, in un ambito di rinnovata collaborazione di classe – il che significa sottomissione di classe - e riconquistata "pace sociale".
La mancanza di un riferimento politico di classe, rivoluzionario, operativo e radicato sul territorio lascia presagire scenari cupi in cui, ancora una volta, la classe lavoratrice, la sua lotta generosa e determinata vengono capitalizzate da una delle fazioni borghesi in conflitto per la gestione del plusvalore e del potere.

Lo scontro di classe, determinato dalle condizioni obiettive, in assenza di un programma comunista che cammini sulle gambe dei settori più coscienti del proletariato, di per sé non garantisce alla classe stessa di superare il disorientamento in cui stalinismo e post-stalinismo (si fa per dire) l'hanno precipitata, quindi di essere preda dei "creatori di consenso" professionali schierati dalla borghesia a tutela dei propri interessi. Una volta che questi sono raggiunti, per la nostra classe non rimane altro che la repressione aperta e brutale. Giusto per fare un esempio, tra i tantissimi: le immagini dei corpi torturati a Genova nel 2001 possono sovrapporsi a quelle di Minsk 2020; le cariche ai picchetti operai della logistica sono la fotocopia di quelle che avvengano contro la classe lavoratrice in lotta in ogni angolo del pianeta e sotto ogni regime borghese.
Oggi più che mai un'organizzazione politica di quadri rivoluzionari è necessaria alla lotta di classe, pena la dispersione della forza e dell'iniziativa proletarie, prima o poi inevitabilmente fagocitate e/o represse dal sistema. *(GC, 18 agosto 2020)*

Roberts

Continua dalla prima

lavoro impiegata) così si esprime:

«*Inoltre, esaminerò la scomposizione del tasso di profitto nei suoi fattori chiave, vale a dire la composizione organica del capitale e il tasso di plusvalore. Questa scomposizione è importante. Una cosa è mostrare un tasso di profitto in calo nel tempo, un altro dimostrare che ciò è causato dalla legge di Marx sulla tendenza alla caduta del saggio di profitto. Potrebbe avere altri motivi. Se la legge di Marx è corretta, ne consegue che quando il tasso di profitto diminuisce, la composizione organica del capitale (C / v solito errore, la composizione organica è data dal rapporto c / v, ndr) dovrebbe aumentare più rapidamente del tasso di sfruttamento (s / v). Secondo la legge di Marx, una crescente composizione organica del capitale è il fattore tendenzialmente determinante per la caduta del saggio di profitto e il saggio di sfruttamento è il (principale) fattore di contrasto a quella. Se il secondo aumenta più rapidamente del primo, aumenta il tasso di profitto - e ci sono stati periodi in cui ciò è accaduto. Ma nel lungo periodo secolare, il saggio del profitto diminuisce e questo perché la composizione organica del capitale aumenta più del saggio di sfruttamento.*»

Partiamo dalla prima giusta considerazione: «*Inoltre, esaminerò la scomposizione del tasso di profitto nei suoi fattori chiave, vale a dire la composizione organica del capitale e il tasso di plusvalore.*»

La giusta considerazione riguarda la necessità di scomporre tutti i fattori che concorrono al manifestarsi della legge, ma è palesemente insufficiente quando indica soltanto la composizione organica del capitale e il saggio del plusvalore. Insufficiente perché non analizza la differenza dei vari tipi di plusvalore, né spiega il legame tra questi e la composizione organica del capitale. Non esiste un solo plusvalore, c'è il plusvalore assoluto, il plusvalore relativo e quel plusvalore relativo, consistente nell'intensificazione dei ritmi di produzione che sostanzialmente non va a intaccare la composizione organica. Di quale plusvalore parla? E quali conseguenze attribuisce ai vari tipi di plusvalore nel rapporto con l'aumento della composizione organica del capitale? Nel primo caso, quello del plusvalore assoluto (allungamento dell'orario di lavoro), non c'è praticamente nessuna incidenza sulla modificazione verso l'alto della composizione organica. Nel secondo caso, quello del plusvalore relativo (contrazione del lavoro necessario a ricostituire il salario del lavoratore) necessitano tre condizioni perché lo stesso possa pienamente esprimersi:

1. aumento del saggio del plusvalore relativo;
2. sviluppo delle forze produttive;
3. investimenti maggiori in capitale costante e diminuzione relativa o assoluta della forza lavoro.

Conseguenza inevitabile è la modificazione della composizione organica del capitale e l'innesco della caduta del saggio. Questo è il plusvalore che deve essere preso in considerazione e questo è il rapporto che lega l'incremento del saggio del plusvalore relativo, la modificazione della composizione organica del capitale alla caduta del saggio del profitto.
L'errore di parlare indistintamente di plusvalore, inteso come unico sistema di sfruttamento della forza lavoro senza farne i dovuti distinguo ha alla base una grave incomprensione del metodo marxista. Per Roberts il, o i plusvalore, essendo sinonimi di sfruttamento, non possono che essere considerati delle controtendenze alla caduta del saggio, per cui la caduta del saggio del profitto o avviene in presenza di una diminuzione del saggio del plusvalore o, come si legge in una sua citazione fasulla di Marx,

«*Secondo la legge di Marx, una crescente composizione organica del capitale è il fattore tendenzialmente determinante per la caduta del saggio di profitto e il saggio di sfruttamento è il (principale) fattore di contrasto a quella.*»

A parte il fatto che Marx non si è mai sognato di attribuire ad un generico aumento dello sfruttamento il ruolo di contro tendenza. A parte il fatto che non si spiega il perché la composizione organica aumenti senza che intervenga un fattore che la determini (pv relativo). A parte che il maggiore sfruttamento non è considerato da Marx una controtendenza (a meno che non si tratti del plusvalore assoluto o dell'intensificazione dei ritmi di produzione o dello stesso pv relativo, nel breve periodo e per il singolo capitalista che acquisisce temporaneamente un vantaggio nei confronti della concorrenza sulla base di una innovazione tecnologica destina a scomparire nel lungo periodo). Marx sostiene esattamente il contrario quando esamina le differenza tra il pv assoluto e il pv relativo. Al primo attribuisce un valore di controtendenza alla legge della caduta del saggio perché aumenta lo sfruttamento ma non interviene sulla modificazione della composizione organica. Al secondo attribuisce il ruolo di causa della modificazione della composizione organica e quindi della caduta del saggio. Fatte salve, ovviamente, quelle situazioni in cui l'aumento del saggio del plusvalore sia superiore alla modificazione della composizione organica che mette in atto (anni ottanta e novanta con la rivoluzione del microprocessore). E per chiudere, va ricordato che Marx insiste sul fatto che la caduta del saggio medio del profitto si determina non perché la forza lavoro venga sfruttata di meno (diminuzione del saggio del plusvalore), ma perché, per essere sfruttata di più, il capitale fa ricorso al pv relativo che, pur incrementando il suo saggio, innesca un aumento della composizione organica che, nel lungo periodo, rende inevitabile l'innesco della caduta del saggio del profitto. Conclusione delle conclusioni, il saggio del profitto cade non perché la forza lavoro sia sfruttata di meno ma perché è sfruttata di più. Per dirla con Marx,

«*È già stato dimostrato, e qui consiste il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto, che tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior possibile quantità di una determinata massa di lavoro, dall'altro ad impiegare in proporzione al capitale anticipato il meno possibile di lavoro, cosicché la medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che, impiegando lo stesso capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima. Queste sono le tendenze antagoniste che, mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore (relativo ndr), influiscono al tempo stesso nel senso di una diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un capitale determinato e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto.*» (Terzo libro del Capitale. Editori Riuniti, pag. 286)

Diamo a Cesare quello che è di Cesare e a Roberts quello che è suo, anche se non appartiene all'analisi marxista. *(FD)*

Contrattazione nazionale

Continua dalla prima

con cui le menzogne più spudorate vengono impacchettate. L'attacco alla contrattazione nazionale ritorna periodicamente nei discorsi dei padroni e dei loro ideologi, perché la ritengono una palla al piede che impedisce alle aziende italiane di affrontare adeguatamente la concorrenza dentro e fuori i patrii confini. Le occasioni per tirare fuori dal cassetto gli spartiti di questa sgangherata litania sono le più varie. Per esempio, ultimamente sono state le parole del sindaco Sala, ai primi di luglio, che, nonostante l'attenzione mediatica ricevuta, ha scoperto l'acqua calda: a Milano la vita è più cara che in altri posti, specialmente del Meridione, quindi, prosegue il sindaco, gli stipendi devo tenere conto di tale disparità. Bene, bravo! Per una volta potremmo anche essere d'accordo con un esponente delle istituzioni e non ci permettiamo di suggerirgli la soluzione, tanto è banale. Infatti, se nel capoluogo lombardo la classe salariata arriva a fine mese col fiato più grosso che, mettiamo, a Napoli, basta alzare i salari milanesi e il gioco è fatto. Sappiamo però che ciò che può sembrare ovvio, in una società divisa in classi non lo è, perché i rispettivi interessi sono inconciliabilmente opposti: l'aumento dei salari intaccherebbe l'interesse dei padroni e se questi ultimi parlano di rivedere i livelli salariali è per andare in una direzione contraria a quella che il banale buon senso suggerirebbe alla “gente comune”, al proletariato. Tanto è vero che a metà luglio un articolo del Sole 24 ore (1) riprendeva la questione, riportando i risultati cui è giunto un gruppo di economisti – tra cui Boeri, ex presidente dell'INPS - esemplificativi del modo di ragionare di questo “*general intellect*” borghese, che per quanto demenzial-dadaista possa apparire a una persona normale, è la stella polare della teoria economica dominante e, ciò che più conta, dei proprietari/gestori del capitale. Per inciso, quei professori, seduti sulle cattedre di alcune delle più importanti università del mondo, hanno o avevano manifestato (se ricordiamo bene) simpatie politiche vicine all'ambiente democratico, inteso nella sua accezione corrente.

Uno di quelli, A. Ichino, così si esprime: «*Nella ripresa economica post-Covid il Sud non deve rimanere indietro. Per questo bisogna correggere le inefficienze del paese, adeguando gli stipendi non solo in termini temporali all'indice dei prezzi ma anche in termini spaziali, cioè geografici, al costo della vita locale.*»

Per dare sostegno al loro teorema, riportano dei dati, secondo i quali nel Meridione i salari reali sarebbero mediamente più elevati del 9% rispetto al Nord, per via del prezzo minore delle case e della «*spesa media delle famiglie*» del Sud, che sarebbe inferiore per ben 740 euro mensili. Detto in altro modo, «*si tratta del 36% in meno in termini relativi, confrontando i 2810 euro mensili spesi nel Nord-Ovest rispetto ai 2068 nelle città del Sud, in base ai dati Istat 2019.*»

Anche prendendoli per buoni, quei dati vanno comunque sempre relativizzati, perché un salario/stipendio maggiore (eventuale...) deve “compensare”, per così dire, una disoccupazione molto più estesa e una qualità-disponibilità dei servizi generalmente inferiore, con i costi economico-sociali che tutto ciò comporta per il proletariato. In ogni caso, se fosse come i “nostri” accademici ci raccontano, questo non cambierebbe di una virgola i termini della questione: che si aumentino “in termini relativi” i salari al Nord del 36% e tutto andrebbe a posto. I padroni o imprenditori che dir si voglia vedrebbero sgonfiarsi i portafogli “in termini relativi” e il mondo del lavoro salariato vederebbe allentarsi un po' il cappio attorno al collo. Ma nel regno del capitale non funziona così: il profitto è il fine a cui tutto deve essere subordinato, a cominciare, va da sé, dalla forza lavoro. E infatti Ichino, dopo avere indicato nel divario di produttività tra Nord e Sud il difetto di fondo che renderebbe il contratto nazionale irrazionale, oltre che ingiusto, snocciola la formula non magica, ma “scientifica” che risolverebbe il problema: «*Se i salari nominali fossero autorizzati a riflettere la produttività locale, diminuirebbero nelle province a basso valore aggiunto (2) e l'occupazione aumenterebbe.*»

Insomma, stringi stringi, il succo di tanta “scienza” economica è uno solo: abbassare i salari nel Mezzogiorno, con la speranza non detta – aggiungiamo noi – che la disoccupazione e il lavoro nero più estesi che al Nord esercitino un'ulteriore pressione sul mercato del lavoro, spingendo ancora più in basso il salario. Con la speranza aggiuntiva che una caduta verticale dei livelli salariali (ufficiali) al Sud trascini verso il basso i salari su tutto il territorio nazionale.

Si tratta di un pensiero talmente innovativo che riprende, di fatto, le gabbie salariali, abolite formalmente più di mezzo secolo fa e indica in una specie di delocalizzazione interna la via italiana non al socialismo (quanto mai famigerata pure quella), ma all'uscita dalla crisi pluridecennale e dagli effetti pesantissimi (ma aggiuntivi) della pandemia. La crescita economica dei paesi “emergenti” non è basata sostanzialmente sulla presenza diffusa delle “Zone economiche speciali”, dove il capitale (molto spesso straniero) può contare su incentivi statali e, in primo luogo, su di un costo del lavoro molto basso o più basso che nel resto del paese? Ichino &Co. non forniscono dettagli nell'indicare di quanto il salario dovrebbe scendere, ma prendono come esempio virtuoso la Germania, dove – dicono – il divario tra il salario medio della Baviera e della Turingia (ex DDR) è del 29,7%, quando invece in Italia tra Nord e Sud è “solo” del 4,2%. A parte il fatto che, a questo punto, non ci orientiamo più bene tra le cifre (insomma, il divario è a favore del Nord o del Sud?), forse perché non teniamo corsi alla Bocconi, ci viene da pensare che il “giusto” salario ufficiale per la forza lavoro meridionale dovrebbe essere un trenta per cento più basso di quella settentrionale. Il taglio netto della retribuzione sarebbe però controbilanciato – stando sempre ai professori – da un aumento dell'occupazione «*che aumenterebbe in modo significativo [...] fino a 13,9 punti percentuali [...] con effetti positivi anche in busta paga.*»

Positivi per chi? Forse per il padronato – in questa ipotesi tutta da verificare – che pur sborsando grosso modo la stessa massa salariale o anche meno, vedrebbe però crescere la massa del plusvalore, la linfa vitale del modo di produzione capitalistico. La strada per raggiungere questo risultato strabiliante è, come si diceva, lo smantellamento della contrattazione nazionale, a favore di quella aziendale o territoriale, più aderente, secondo gli accademici, ai livelli di produttività della singole imprese.

Non ritorniamo, qui, sulla natura e sulla funzione del contratto nazionale, e quindi del sindacato (3), che ha sempre tirato indietro rispetto a questa questione, perché il suo ruolo di cogestore del mercato della forza lavoro verrebbe indebolito. Ciò che vogliamo sottolineare è che la borghesia, ben consapevole delle enormi incognite che pesano sull'economia (4), non trascura né trascurerà ogni mezzo per rendere il salario ancora più “variabile dipendente” dalle compatibilità aziendali specifiche e dalla fase generale del capitale; con buona pace del riformismo, ci viene da aggiungere, illuso che si trovi l'uscita dalle difficoltà economiche nell'aumento del potere d'acquisto della classe lavoratrice. La via perseguita dalla borghesia va, come sempre nelle epoche di crisi, in direzione opposta, perché prima di tutto il capitale deve assicurarsi un livello di estorsione del plusvalore “congruo” alla composizione organica data (5); il che può avvenire solo intensificando, in qualunque modo, lo sfruttamento del lavoro vivo.

Sta alla nostra classe, al proletariato con o senza contratti, cominciare a mettere il bastone tra le ruote del capitale, con la prospettiva di buttarlo definitivamente giù, nella scarpata della storia. *(CB)*

(1) M. Finizio, *Cresce il divario nord-sud ma gli stipendi “reali” premiano chi lavora nel Mezzogiorno*, Il Sole 24 ore, on-line, 15 luglio 2020. Le citazioni successive sono tratte da questo articolo.

(2) Aveva fatto l'esempio di un lavoratore di Cosenza, la cui produttività sarebbe del 71% inferiore a quella di un suo compagno di Milano. Non ci dice il perché, almeno non ce lo dice l'articolo del *Sole 24 ore*.

(3) Rimandiamo alla nostra pubblicistica più che abbondante: vedi, per esempio http://www.leftcom.org/it/articles/2012-04-20/nel-migliore-dei-mondi-possibili-si-appesantiscono-le-catene-del-capitale#fn17

(4) Nel primo trimestre di quest'anno, il Pil è caduto del 4,7%, nel secondo del 12,8%, addirittura più di quello previsto. Gli altri paesi europei non stanno meglio, a volte anche peggio. Ma il discorso vale, grosso modo, per il mondo intero.

(5) Ricordiamo che la composizione organica del capitale è il rapporto tra capitale costante (macchinari, materie prime, energia ecc.) e il capitale variabile, cioè la forza lavoro. È un rapporto allo stesso tempo tecnico e di valore.

Gli "aiuti" disperati del capitale a sè stesso

Si parla di "aiuti" a imprese e famiglie, alcune ormai alla disperazione, con pacchi di miliardi (da dividersi "democraticamente…, "bande malavitose" comprese!), ma si tace su modi, tempi e contropartite necessari per far ritornare il denaro alla base di partenza. Soldi a "fondo perso", "mutui agevolati", ecc., ma le logiche dominanti nell'attuale sistema economico lasciano i conti finali in sospeso. Con "incombenze" (mutui, cartelle esattoriali e di pagamento) che battono cassa. Si spera nella resurrezione di un araba fenice di cui si è persa la minima traccia delle ceneri...

Raccontano che la distribuzione di denaro aumenterebbe la circolazione, la vendita delle merci, secondo quel valore di scambio che fa da pilastro al capitalismo. La formula D-M-D' suppone – una volta "distribuito" denaro! – l'esistenza di merci da acquistare, in modo da poter estrarre da esse il plusvalore contenuto e che in parte sarà reinvestito - denaro come capitale - per riprodurre merci. Cogliamo l'occasione per rimarcare come nel comunismo il denaro sarà cancellato e chi lavora (poche ore settimanali, ma per tutti!) avrà una carta elettronica individuale con la quale potrà ritirare quanto distribuito come prodotto e non più come merce.

Nel capitalismo, anche se… socializzato (vedi "le peculiarità cinesi"…), il denaro diventa capitale comperando una merce del tutto particolare che si può trasformare in più denaro. Assurdo sarebbe uno scambio di uguali quantità di denaro, immaginando una sua auto-moltiplicazione! In anticipo, chiariamo subito che la merce particolare è il lavoro: il capitale gli assegna un salario il quale non "retribuirà" quello che sarà il suo sfruttamento… produttivo ma semplicemente manterrà in vita l'operaio finché sarà utile al capitale. Cioè strappandogli di lavoro non pagato, unico modo per valorizzare il capitale investito…

Mentre nel ciclo M-D-M si ha una circolazione semplice delle merci, nel ciclo della circolazione del denaro, D-M-D', le fasi si invertono. Il denaro viene qui mediato dal lavoro produttivo che aumenterà il suo valore, diventando D'. In M-D-M il denaro non circola come capitale e i due estremi (M) hanno la medesima grandezza di valore. Nel ciclo D-M-D' compare il *plusvalore* e col valore di scambio muta la grandezza della somma iniziale di denaro, incrementata dall'uso-sfruttamento di una merce particolare (la forza-lavoro) che al capitale fornisce il *plusvalore*.

Ritornando al tema degli "aiuti", il denaro che i mercati finanziari prestano va poi restituito pagando un interesse, pur basso che sia. Si noti che l'Italia ha già un debito di oltre il 130% del Pil ed anche se la BCE acquista titoli pubblici sul mercato secondario, siamo sempre ad un punto morto, quello cioè della monetizzazione di debiti pubblici. Il valore della moneta si abbassa rendendo ancor più fragili le pubbliche finanze e preparando aumenti di inflazione.

Per il capitalismo, il vero problema epidemico che lo sta portando alla tomba è quello della affannosa ricerca di mercati dove vendere una massa di merci che dovrebbe produrre e vendere per combattere la caduta del saggio medio di profitto. Ma gli acquirenti scarseggiano. Nel *Manifesto*, Marx scriveva che «*la società si trova spinta improvvisamente ad un stato di barbarie momentaneo, (...) l'industria ed il commercio sembrano annientati. (...) Le forze produttive disponibili sono diventate troppo potenti per questo regime che a questo punto diventa per loro un ostacolo. (...) Il sistema borghese è diventato troppo stretto per contenere le ricchezze create nel suo seno.*»

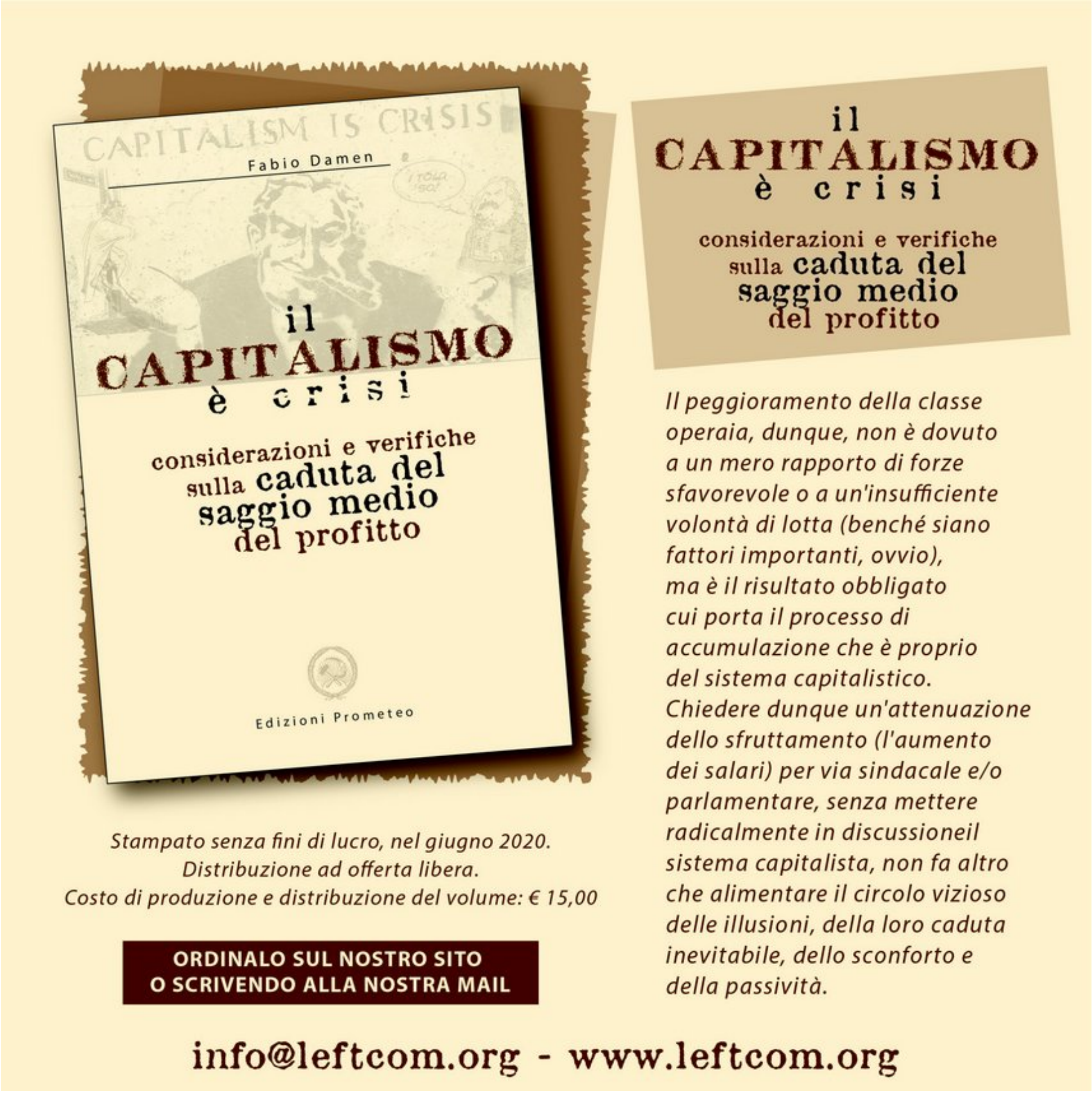
Ecco allora che i governi borghesi bloccano o distruggono con violenza una massa di forze produttive, ma ciò che si preparano sono solo «*crisi più generali e più formidabili, riducendo i mezzi per prevenirle*» (Marx).

Il capitalismo potrebbe produrre montagne di merci, ma non potendole trasformare in denaro per mancanza di acquirenti, rischia il collasso: se non riesce a ricavar profitti dagli investimenti di capitale entra in una crisi profonda, apparentemente di sovrapproduzione che altro non è che l'espressione fenomenica della caduta del saggio medio di profitto.

Nella produzione capitalistica non ci sono riferimenti ai bisogni dei lavoratori. Marx scrisse di una sovrapproduzione quale «*fenomeno fondamentale delle crisi*», il cui unico fine è quello di trasformare il plusprodotto di nuovo in capitale. Una sovrapproduzione, quindi, conseguente a quelli che sono i rapporti economici e sociali del modo di produzione capitalistico e del suo rapporto col lavoro salariato. Marx ripete che non si può «*fare astrazione da una antitesi realmente esistente nella produzione. Il semplice rapporto fra operaio salariato e capitalista include che gli operai non sono consumatori (compratori) di una grandissima parte del loro prodotto, come gli strumenti e il materiale di lavoro; la maggior parte di loro può consumare solo una parte del loro prodotto, finché producono più di questa parte - il plusvalore o il plusprodotto. Essi devono essere sempre sovraproduttori, produrre al di là del loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori entro i limiti del loro bisogno.*»

La dinamicità espansiva del capitalismo, presente nelle sue prime fasi di riproduzione, si è infranta contro i limiti del mercato che non reggono ad un ingigantirsi dei "bisogni" della accumulazione del capitale. Questo mentre salgono i bisogni che tormentano mezza umanità e che il capitalismo non potrà mai soddisfare essendo tormentato dall'abbassamento del tasso di profitto. E' la concorrenza, nazionale e internazionale, che costringe il capitale a "*rivoluzionare costantemente i mezzi di produzione*" e a sostituire con macchine quel vivo lavoro col quale unicamente valorizza le merci e ottiene plusvalore. E' dai settori industriali che proviene il plusvalore diviso tra profitto industriale e commerciale, rendita fondiaria e interessi finanziari. Inoltre, l'aumento della composizione tecnica del capitale e conseguentemente della crescente disoccupazione, è un "bisogno" fondamentale del capitalismo; lo accompagna dalla nascita e contribuirà alla sua prossima fine. Occorrerebbe quindi che almeno come massa complessiva il profitto aumenti di ciclo in ciclo; per questo si punta anche al mercato estero sempre però – come imperativo a causa della concorrenza internazionale! – puntando ad una costante «*diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, e generando, d'altra parte, la sovrapproduzione rispetto ai mercati esterni; si produce dunque, di nuovo, a lungo termine, un effetto contrario.*» (Marx)

La potenzialità delle forze produttive, sviluppate di anno in anno e paradossalmente dallo stesso capitale tentando di frenare la caduta del saggio medio di profitto («*il motore della produzione capita-*



lista»), altro non fa che ingigantire i fenomeni di sovrapproduzione, speculazione, crisi. E Marx, nel *Capitale*, insiste sul moltiplicarsi costante del capitale fisso a seguito delle conquiste di scienza e tecnologia, col risultato di bloccare uno sviluppo dell'individuo sociale e preparare la fossa al capitale.

L'utilizzo di forza-lavoro diminuisce costantemente e crea una tensione sociale in aumento. Tanto da portare ad una lampante evidenza il rafforzamento del controllo e della repressione organizzata dallo Stato, il quale conferma giorno dopo giorno di essere la diretta appendice del capitale. È il suo "*comitato d'affari*", anche se in una situazione (economica, politica e sociale) sempre più difficile.

Va evidenziandosi *«l'incompatibilità crescente tra gli sviluppi creativi della società ed i rapporti di produzione stabiliti dal capitale»;* la necessità di una *«fase superiore della produzione sociale»* è all'ordine del giorno. *(DC)*

Coronavirus e senzatetto

Il testo che pubblichiamo, di un compagno della CWO, è stato scritto qualche tempo fa, ma la drammatica situazione che si trovano costretti a subire ampi starti del proletariato statunitense non è cambiata, né le prospettive fanno intravedere segnali di mitigazione del dramma, anzi…

La diffusione di COVID-19 negli Stati Uniti all'inizio di quest'anno ha innescato e aggravato la crisi economica che stava montando da decenni. Circa 50 milioni di lavoratori americani sono stati licenziati dall'inizio del lock-down, e la maggior parte di questi non ha una fonte di reddito alternativa per affrontare le necessità quotidiane. Un esiguo "stimulus cheque" di 1200 dollari è stato offerto dal governo federale a marzo, questo, nel momento in cui il costo medio per l'affitto di un appartamento supera i 1400 dollari al mese, e la rata media di un mutuo si aggira intorno ai 1500 dollari al mese. Lentamente ma inesorabilmente, man mano che i risparmi e il credito si sono prosciugati, sono aumentati i tassi di mora e a luglio quasi un terzo degli americani non riusciva a adempiere completamente ai pagamenti per la casa. La paura di trasformarsi in senzatetto (il cui numero era già aumentato di oltre il 140% nel decennio precedente la pandemia) incombe ora sulle teste di molti lavoratori americani.

Nel tentativo di mitigare i potenziali danni di questa enorme polveriera, accanto alle misure di stimolo di marzo è stata attuata una moratoria temporanea sugli sfratti, che però scadrà a breve. Gli sfratti ricominceranno il 24 agosto. Naturalmente, anche la protezione messa in atto in prima istanza è stata tristemente inadeguata, in quanto copre solo gli immobili in affitto associati ad alcuni programmi federali; per quelli non coperti, gli sfratti sono già avviati. Così, ad esempio, gli sfratti nella città di Milwaukee sono aumentati del 37%, e alla fine di maggio la popolazione dei senzatetto delle "tendopoli" di San Francisco era già triplicata rispetto al livello pre-lockdown. La vita in queste condizioni non favorisce certo il distanziamento sociale e i rifugi per i senzatetto, così come le case di cura e le prigioni, sono stati devastati dal COVID-19. La mortalità da coronavirus tra chi vive nei rifugi per senzatetto di New York è superiore del 61% alla media della città. In un singolo rifugio in California, oltre 90 residenti hanno contratto il virus. A Las Vegas, ai senzatetto è stato inizialmente dato "rifugio" all'aria aperta in un parcheggio all'ombra di alcuni casino-hotel vuoti. A seguito del forte sdegno pubblico, le autorità, nella loro infinita benevolenza, hanno eretto un rifugio di tende nel lotto - sembra che l'utilizzo di alcune delle 150.000 camere d'albergo vuote della città non fosse previsto. Con la scadenza della moratoria federale sugli sfratti, fino a 28 milioni di lavoratori in più devono ora affrontare la prospettiva di essere gettati in queste condizioni infernali.

Vediamo che alla classe operaia è stata presentata la seguente "scelta": tornare al lavoro, arricchire i propri padroni, mantenere il tetto sopra la testa (a rischio di una morte lenta e dolorosa in un letto d'ospedale che probabilmente non ci si può permettere); oppure non tornare al lavoro, unirsi alla crescente schiera dei senzatetto e, così facendo, esporsi ancora di più al rischio di contrarre il coronavirus e di morire. Dannato se lo fai, dannato due volte se non lo fai - e questo se la polizia non ti mette le mani addosso prima.

George Floyd. Il 25 maggio, quattro agenti armati hanno schiacciato a morte un uomo mentre implorava la sua defunta madre. Gli omicidi da parte della polizia di persone di colore - in particolare di uomini di colore - non sono eventi rari, ma la natura brutale e arbitraria dell'omicidio di George Floyd è stata particolarmente scandalosa. Ciò che è seguito è stata un'ondata di rivolte, manifestazioni e proteste contro la violenza della polizia su una scala sconosciuta all'America fin dagli anni Sessanta.

Di fronte a tale crisi, la classe capitalista e il suo stato hanno a disposizione due strumenti: la repressione e il recupero. Mentre usa una mano per reprimere brutalmente i disordini che rappresentano una minaccia per i suoi investimenti, la classe capitalista usa l'altra mano per diffondere sentite dichiarazioni a favore delle "vite dei neri". Da quando sono iniziati i disordini, le forze di polizia di tutta l'America hanno ucciso decine di persone in nome della "legge e dell'ordine" - un eufemismo sottile per velare per i rapporti di proprietà capitalistici, gli stessi rapporti di proprietà che la polizia stava facendo rispettare quando ha ucciso George Floyd per una banconota da 20 dollari.

Allo stesso tempo, gli amministratori delegati di Citibank, Nike, JPMorgan Chase e Walmart rilasciano dichiarazioni sdolcinate o compiono gesti come "inginocchiarsi" mentre consegnano milioni di persone di colore in tutto il mondo a una vita di fatiche terribili in nome dell'accumulazione di capitale. Lo fanno sapendo perfettamente che i loro investimenti, sia in patria che all'estero, sono protetti da uno stato dotato di un colossale apparato di sicurezza militarizzato. È per questo motivo che la richiesta di "abolizione della polizia" non può che essere una richiesta utopica e irrealizzabile all'interno di una società capitalista. Finché la base oggettiva della necessità di un apparato di polizia continuerà ad esistere - e tale base esisterà necessariamente finché ci saranno rapporti di proprietà privata da far rispettare e mantenere - la polizia non potrà essere abolita. L'abolizione della polizia richiede l'abolizione del capitalismo.

La classe. In tutto questo, la nostra classe non è rimasta inattiva. Oltre alla solidarietà interrazziale dimostrata all'indomani dell'assassinio di George Floyd, gli ultimi mesi hanno visto una notevole resistenza da parte della classe operaia. Molto di tutto questo è stato senza - e anzi contro - il movimento operaio istituzionale e i sindacati, in particolare il monolitico AFL-CIO, che ha dimostrato ancora una volta la sua vera fedeltà di classe stando saldamente al fianco dei sindacati della polizia. Ma finché queste proteste e scioperi rimarranno slegati e senza direzione, le strategie di repressione e recupero continueranno ad essere efficaci. Solo quando la classe operaia agirà in piena solidarietà al di là delle divisioni razziali, ovvero agirà come classe, sarà in grado di andare avanti per assicurarsi i propri mezzi di esistenza, sia nelle problematiche sanitarie, della disoccupazione e della casa da un lato, sia contro l'applicazione brutalmente razziale del regime della proprietà privata dall'altro. *(M)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/09/2020